



col maior

NOTIZIARIO DEL GRUPPO A.N.A. "Gen. PIETRO ZAGLIO,, di SALCE (Belluno)

- Numero Unico -

ESERCITAZIONE "FALZAREGO"

Gli anfratti, i canaloni, le cengie, le gole delle Torri Falzarego e di Cima Bois riecheggiavano del crepitio delle mitragliatrici, del rombo cupo e possente delle mine, dei colpi secchi e assordanti dei cannoni da montagna; una nube scura scendeva a folate dal canalone di Forcella Bois; era l'azione culminante della esercitazione "Falzarego".

Un ultimo colpo isolato, come quello finale dei fuochi d'artificio, poi silenzio assoluto. La voce del commentatore annunciò ai reparti impegnati in parete che l'operazione era finita.

E qui, come per magico incanto, si svolse la scena madre su quel tugrito proscenio naturale. Tutte le cengie, i sentieri, le gole, i canaloni, i camini si popolarono inaspettatamente di decine e decine di folletti multicolori; in alto su tutte le creste e guglie che si stagliavano contro il cielo, fattosi sereno, apparvero piccole sagome di uomini; tutti erano fermi, lassù sull'attenti, quasi a dimostrare che i giovani alpini della "Cadore" avevano saputo vincere e domare quel mostro dolomitico, anche loro come i vecchi nonni nel lontano 1916.

Un applauso nutrito e prolungato si levò allora dagli Ufficiali, dagli alpini in congedo e dai turisti che dalla tribuna, appositamente allestita, avevano assistito con sempre maggiore attenzione ed interesse all'esercitazione.

Il generale Andreis, già comandante del 6° Reggimento artiglieria da montagna e ora del IV Corpo d'Armata di Bolzano, si avvicinò al microfono e con evidente commozione ringraziò tutti i numerosi "veci" che erano saliti fino ai piedi di Cima Falzarego, provenienti dalle vallate bellunesi e dalla pianura veneta, per assistere alla manovra in parete. E rivolgendosi quindi agli alpini in armi, si complimentò per la loro preparazione e bravura, in tutto degni delle generazioni che li precedettero.

L'esercitazione è stata veramente bella: curata in tutti i particolari coreografici (cartelloni indicativi, giacche e giubbotti bianchi e rossi, fumate colorate) e ben preparata tecnicamente (cordate impegnate in ascensioni con difficoltà fino al 5° grado), sapientemente illustrata via via da commentatori. La salita finale di tre pezzi d'artiglieria da montagna fu anch'essa spettacolare e compiuta in tempo record.

Altra sorpresa al piano: enormi cucine da campo e fuochi all'aperto avevano sfornato pastasciutta, spezzatino, polenta e salamino; in aggiunta frutta e buon vino e dolce, il tutto servito in tradizionali gavette e gavettino. I "furiere", come al solito, in ritardo.

Dovrebbe essere stato bello vederli indaffarati a pulire l'untuosa gavveta con sabbia, terra e foglie pelose, sulla sponda di un ruscello dall'acqua limpida e fredda! E poi... beh, lasciamo perdere.

Bel colpo d'occhio: gruppetti sparsi qua e là fra il verde dei pascoli e degli abeti, aria pregna di folate di fumo, la fanfara a semicerchio a dar forza agli ottoni, mentre un arzilla vecchietto aveva tramutato il "trentatre" in una allegra polca.

Austera e breve cerimonia commemorativa al pomeriggio al Sacramio Militare di Pocol.

Infine ritorno spensierato e gioioso alle nostre case, ben "ossigenati", con l'occhio e l'animo ancora ripieni di quelle fiabesche visioni dolomitiche, di quelle ardimentose cordate.

Grazie, alpini della Brigata "Cadore", dal generale fin giù all'ultimo alpiere o cuciniere. Grazie di cuore!

dem.

COL BATTAGLIONE "VAL CISMON" SUL GRAPPA

(Continuazione)

Siamo giunti alla penultima puntata di queste memorie del nostro F.A. e, pur essendo un po' lunghette, sono state lette con attenzione dai nostri lettori alpini, i quali dalle crude e macabre descrizioni della guerra avranno certamente provato delle intime considerazioni di escorazione di tale flagello umano.

Vecchi amici scomparsi

Mentre vengo medicato, scorgo tra gli altri ufficiali il comandante del Val Toce, magg. Manfredi e il comandante del Levanna ten.col. Busilli, mio vecchio superiore. Non appena posso mi presento a quest'ultimo, felice di poterlo salutare. Da qualche soldato ho sentito parlare molto bene di lui e della sua azione del giorno prima. Quantunque ferito, si lanciò all'attacco della posizione nemica alla testa dei suoi soldati, con un bastone sulla sinistra e una rivoltella sulla destra. Arrivato in questo modo sulle linee avversarie, fece personalmente dei prigionieri, insomma si distinse veramente e tutti ora ne parlano con ammirazione. Attorno a lui sono caduti otto ufficiali, su una ventina che ne contava il battaglione e fra questi anche il cappellano don Girino, un buon sacerdote che io conoscevo bene. Sono caduti anche i due graduati di Maggiorità, che noi per disprezzo chiamavamo "i tira piedi": il sergente Canolio e un caporal maggiore che io conoscevo di vista.

Saluto tutti quelli che conosco, esco dalla baracchetta e rifaccio all'inverso il cammino di prima, che ora mi riesce ancora più difficile perchè gli occhi abituati alla luce della baracchetta, sono del tutto inservibili. Lungo la via tra le tante voci dei calpestati, le quali si fanno sentire per ammonirmi a procedere più guardingo, riconosco quelle inconfondibili dell'aspirante Forlini dell'86^a compagnia del Levanna e del sottotenente Fardin, d'una compagnia mitraglieri dello stesso battaglione.

Il primo mi informa che è rimasto il solo ufficiale della sua compagnia e che è una fortuna se è ancora vivo; il cap. Vattolo, ferito è all'ospedale insieme al sottotenente Campana; in altro combattimento l'aiutante di battaglia De Maddalena era caduto da prode qualche tempo prima. Quest'ultima perdita mi addolora profondamente: ho avuto con me per parecchi mesi quel bravo aiutante varesino, avevo imparato a stimarlo e gli volevo bene. Il sottotenente Fardin mi dice d'essere rimasto solo: i suoi superiori, capitano Chiaverano e sottotenente Foglia, due ottimi ufficiali piemontesi miei amici, sono anch'essi caduti valo

rosamente il giorno prima.

E' mezzanotte. Saluto quei bravi superstiti, faccio loro ad un tempo le mie congratulazioni e le mie condoglianze e ritorno alla compagnia.

Silenzio completo. La maggior parte degli uomini dorme. Mi getto una coperta addosso e tremando dal freddo mi smarrisco in un benefico dormiveglia, in attesa dell'alba.

Le nostre artiglierie tirano su di noi



La notte, freddissima specie verso mattina, passa senza che avvenga nulla di notevole. Tranne qualche minuscolo proiettile da 37 mm. che di tanto in tanto ci fa visita, nessuna altra noia ci viene da parte del nemico. Si vede che questo è incerto e sta aspettando che noi chiamiamo le nostre intenzioni.

Un po' prima dell'alba faccio radunare la compagnia per l'appello e per rimetterla in ordine alla meglio. I plotoni sono ridotti a metà: molti sono gli assenti senza un motivo giustificato. Di ogni assente cerco di stabilire se è morto, se è ferito, se è ammalato o se invece è semplicemente scomparso. A questi ultimi penserò più tardi.

Constato invece con piacere che il caporal maggiore Tonardo, che ieri sera ho mandato in giro in cerca d'armi abbandonate, ha ricostruito la sezione mitragliatrici; gliene affido il comando, elogiandolo pubblicamente per il modo che si è comportato fino ad ora e promettendogli la promozione a sergente se continuerà a condursi bene durante l'azione imminente.

Verso le sei e mezza della mattina vengo chiamato dal comandante del battaglione, riparatosi al fondo di una galleria; mi invita ad attendere ordini restando dove sono e a raccomandare agli uomini di non girare per non farsi scorgere dal nemico. Al ritorno mi caccio in una buca di granata con una coperta addosso, aspettando gli avvenimenti.

Presto si alza il sole, annunciando un bellissimo giorno. Meno male!

Le artiglierie nemiche iniziano un tiro più nutrito e, disgraziatamente, poco dopo entrano in azione anche le nostre. Sono grossi calibri e tirano a casaccio. Sfido io! Sono a Crespano i nostri artiglieri! Così noi dobbiamo temere più le nostre artiglierie che non quelle nemiche, le quali raramente ci colpiscono...

Informo dell'inconveniente il Comando del battaglione che, dal fondo della galleria certo non può vedere gli effetti di quei colpi: ma non ottengo alcun risultato. Così per tutta la mattinata abbiamo sotto gli occhi dei soldati continuamente colpiti dalla nostra artiglieria e imprecanti a ragione contro l'incuria dei superiori!

Oltre ai vari uomini di truppa che vengono feriti dall'artiglieria, durante la mattina perdiamo anche il sottotenente Gallarate e Tomandoni, che accusavano febbre alta fin dalla notte. Così rimango solo con l'aspirante Corsi. Non ci perdiamo d'animo, anzi verso le undici chiamiamo l'insergente di mensa Barbisan e gli facciamo levar dal sacco delle provviste che ha in consegna, una scatola di lingua salmistrata e dei barattoli di latte e pesche. La lingua è veramente buona e io ne mangio abbondantemente.

~~...controordine!~~

Si ritorna sul Solarolo

Stiamo consumando il nostro spuntino, quando compare il sottotenente Albrighi che ieri era rimasto lungo la strada con la febbre.

Corsi ed io gli facciamo una calorosa accoglienza ed egli, che è sempre stato di buon appetito, fa una accoglienza altrettanto calorosa alla lingua salmistrata e alle pesche.

Intanto ci spiega che il medico gli ha ordinato qualche giorno di riposo, ma che egli sentendosi benino e sapendomi quasi solo, ha voluto raggiungermi lo stesso. Io gliene sono grato, anche perchè egli è un vecchio ufficiale della compagnia che comando e conosco da poco tempo e perciò può tornarmi molto utile.

Abbiamo appena terminato di mangiare, quando mi chiamano al Comando di battaglione. Vi trovo il cap. Gabassi, il ten. Sterchele, il ten. Curzi, il ten. Cavallini ed altri. Sono arrivati ordini dal Comando di Gruppo, in seguito ai quali il battaglione Val Cismon e l'Antelao devono occupare subito la trincea che abbiamo dovuto abbandonare durante la notte, sotto la cima del Solarolo. Alle tredici e mezza le nostre artiglierie cominceranno il bombardamento della posizione nemica sul Solarolo e alle quindici in punto dovremo attaccare: prima gli "arditi" del gruppo, poi la 277^a. L'Antelao si stende in ordine sparso e inizia la avanzata su per il ripido e scoperto prato che conduce alla trincea da occupare. La nostra artiglieria pare sia d'accordo con il nemico, perchè comincia a battere con i grossi calibri proprio quel prato per cui dobbiamo passare. I sassi, sollevati dagli scoppi dei grossi proiettili, rotolano rimbalzando lungo il pendio. Bisognerà star bene attenti a non prendersene uno addosso ed io specialmente che ho un occhio bendato, sono piuttosto inquieto. E non parlo dei soldati, che imprecano e giurano di non muoversi se non cessa prima il fuoco della nostra artiglieria sciagurata. Noi ufficiali dobbiamo lasciarli dire, perchè comprendiamo che hanno la ragione dalla loro.

Intanto l'Antelao, compiuta la salita sotto il fuoco delle mitragliatrici austriache e dell'artiglieria italiana, scompare nella trincea sotto la cima.



Dentro una buca di granata

Ora è la volta del nostro battaglione. Faccio abbandonare in un mucchio tutti i rotoli dei soldati e ogni altro oggetto ingombrante o non indispensabile e io stesso mi separo dal mio fedele sacco da montagna. Incarico Barbisan di custodirlo o di aspettare il mio ritorno o un mio ordine, poi, distribuite le bombe a mano, fatte caricare le armi e innestare le baionette, inizio la salita in testa alla compagnia.

Subito dietro viene il primo plotone comandato dal sergente maggiore Dalla Rosa, poi il secondo comandato da Albrighi, poi la sezione mitragliatrici e pistola guidata da Corsi. I due fucili automatici, col bravo caporal maggiore Zancanaro, sono con me, come pure il portaordini Zanella e il personale di fuzeria.

Ormai è la terza volta nel giro di una giornata, che percorriamo la stessa strada. Pur essendo visti benissimo dal nemico e nonostante il fuoco incrociato, ma sbagliato, di diverse mitragliatrici, oltrepassiamo abbastanza felicemente, il fila indiana, il prato scoperto e infiliamo la trincea dal lato destro dove siamo più riparati, anzichè dal sinistro, come era stabilito ci portassimo. Perciò, arrivati alla trincea, dobbiamo poi spostarci dalla destra alla sinistra del cocuzzolo attraverso i camminamenti. E' questo un ben difficile movimento, perchè i camminamenti sono già affollatissimi di truppa d'altri reparti, tanto che si deve camminare sui corpi dei soldati pigiati nella solita confusione. Ma come Dio vuole facciamo anche questo passaggio.

Arriviamo all'imboccatura del camminamento scoperto, dove sono stato ferito durante la notte e lo risaliamo, portandoci così all'estremità della trincea; più che una trincea è essa uno scavo tra i sassi, misti a stracci, a resti umani, a materiale d'ogni genere.

Alla sommità di questa linea, nel punto più vicino al nemico, c'è una buca più grande e più riparata delle altre. Mi caccio dentro. Tra i

sacchetti di terra sventrati, le cassette di munizioni rovesciate, i lanciabombe e i mille altri oggetti che la ingombrano, ci sono anche due cadaveri seminterrati e orrendamente straziati, che ammorbano l'aria col loro puzzo e rendono poco piacevole la permanenza in quel luogo. D'altra parte c'è poco da scegliere; quello è il posto da dove dovrà partire l'attacco.

Della mia compagnia non posso scorgere che pochi uomini, quelli cioè che può contenere la buca in cui mi trovo. Gli altri si trovano lungo il camminamento scoperto, fatti segno di nutrite scariche di mitra = gliatrici. In seguito dovrò constatare che questa sosta ha inflitto alla compagnia il maggior numero di perdite dell'azione.

Spingendo cautamente lo sguardo verso la cresta, posso scorgere benissimo i mitraglieri nemici spuntare allo scoperto attorno alle loro armi. Il loro tiro da centocinquanta metri, dall'alto verso il basso, è purtroppo micidiale. Il nostro bombardamento comincia a raggiungere anche le posizioni nemiche e sul capo ci passano i proiettili più svariati. Quelli che tirano meglio sono i cannoni da montagna appostati sull'Archeson quasi allo scoperto: i loro spari si susseguono veloci e petulanti, simili all'abbaiare di un cane da guardia, fra i boati dei grossi calibri. E, fortunatamente, vanno a scoppiare proprio sulla trincea nemica che ci sta di fronte.

Voglio disturbare anch'io quei mitraglieri nemici che sfidano il nostro fuoco, restando spavaldamente allo scoperto: perciò trovati due sacchetti di terra ancora in buone condizioni e postili sull'orlo della buca, infilo tra di essi un fucile automatico, miro sul gruppetto più in vista e faccio partire una scarica a mitraglia. Il gruppetto scompare immediatamente. Ripeto ancora i miei tiri su altri gruppetti nemici, ma sono stato individuato e rabbiose scariche di mitraglia mi si rovesciano addosso forando e sbrindellando i due sacchetti di terra che mi servono da riparo.

Un tentativo fallito

Vediamo intanto arrivare da destra il capitano Reverberi, comandante dell'Antelao. Mi avverte che la 277^a, che avrebbe dovuto affiancarsi immediatamente a destra della mia compagnia, non può farlo perchè tra lei e la mia compagnia c'è ora l'Antelao. Per il momento non c'è altro da fare che aspettare e così facciamo.

Il capitano Reverberi è davvero un uomo in gamba. Benchè come comandante di battaglione debba sentirsi addosso un enorme peso in un simile momento, tuttavia si mostra calmissimo e d'ottimo umore. Fumiamo assieme una sigaretta, scambiandoci le nostre opinioni. Lui non ha nessun ordine preciso e nessun piano prestabilito e, personalmente, è convinto che il piano non possa riuscire. Ce l'ha soprattutto con certi comandanti che non si fanno vedere e li prende in giro. Ogni tanto faccio sparare qualche colpo col fucile automatico contro i mitraglieri nemici che rispondono subito: le loro pallottole sfiorano e sgretolano l'orlo della nostra buca, passando qualche dito sopra la nostra testa e vanno a conficcarsi sull'orlo opposto. E' evidente che ormai è il caso di stare in guardia, ma abituati come siamo a vedere e a sfidare la morte a ogni piè sospinto, non ce ne preoccupiamo troppo.

Da un pezzo mi sono accorto che, mentre le posizioni austriache alla nostra sinistra sono tutte occupate da soldati nemici, il tratto che si trova proprio sopra la nostra testa sembra abbandonato. Perciò sto pensando che non dovrebbe poi essere tanto difficile arrivare, non visti, fino a pochi metri dalla trincea nemica. Esprimo questa mia opinione al capitano Reverberi che però mostra di non dividerla affatto e mi fa anzi notare che proprio in quel tratto un suo plotone di

"arditi" ha ricevuto ieri sera una grave batosta.

Mentre parliamo, alcuni uomini del Val Toce stanno scavalcando alla chetichella i reticolati alla nostra destra. Io non me ne sarei neanche accorto se il capitano Reverberi non me li avesse indicati sorpreso. Facciamo tutt'e due silenzio e ci mettiamo a guardare. Saranno una quindicina e non si capisce ancora cosa abbiamo intenzione di fare. Forse è la pattuglia avanzata del nostro gruppo, cui noi dovremmo tener dietro; forse non è che una pattuglia incaricata ad accertarsi se sono o no occupate le trincee che ci stanno di fronte e che anche a me sono parse abbandonate. Noi non abbiamo nessun ordine e dobbiamo solo stare a guardare.

Gli uomini continuano ad avanzare sotto il sole, verso la linea avversaria. D'un tratto, quando sono già ad una quindicina di metri dalla cima, una scarica di bombe a mano parte dalla sovrastante trincea coprendoli di fumo. Alla prima scarica ne tengono dietro delle altre: si vede distintamente la parabola descritta dalle bombe e si può distinguere anche qualche braccio che le lancia. La sorpresa è mancata, la spedizione fallita e quelli che possono salvarsi dagli scoppi tornano a grandi balzi nella trincea di partenza.

Ormai ne ho visto abbastanza. Dalla traiettoria percorsa dalle bombe a mano nemiche mi sono reso conto della posizione esatta della trincea nemica che ci sta di fronte. Perciò ho capito che la difficoltà per noi sta nel riuscire a superare i reticolati a gabbioni stesi ad un metro dalla nostra trincea e tenuti sotto il fuoco incrociato delle mitragliatrici nemiche: ma, una volta al di là di quei reticolati, si sarebbe fuori pericolo. Infatti l'artiglieria nemica non batte troppo lo spazio tra le due trincee avversarie, dato che esso è troppo breve; e, d'altra parte, i nemici attestati nella trincea davanti a noi probabilmente non ci vedrebbero, sia perchè costretti a star bassi nella loro trincea dal fuoco continuo della nostra parte, sia perchè le buche delle granate e le gobbe del pendio creano un notevole angolo morto fra le due trincee. Per la riuscita dell'azione occorrerà la nebbia o la notte. Comunico al capitano Reverberi che continua a dividere con me la buca di granata, la mia decisione di attaccare all'imbrunire. Prenderemo la posizione nemica di sorpresa, ne sono certo, ma lui dovrà star pronto con i suoi uomini a venire subito di rincalzo, altrimenti non la potremo mantenere. Il capitano Reverberi finisce per accettare e torna al suo battaglione Antelao per i preparativi dell'azione. Partecipo il mio progetto al sottotenente Albrighi, al sergente Dalla Rosa e ai soldati che mi stanno attorno: spiego loro che, piuttosto che continuare all'infinito a soffrire a quel modo, e a farci decimare senza scopo, è molto meglio tentare. D'altra parte garantisco loro che per la mezzanotte o avremo preso la posizione nemica o saremo sulla strada dell'ospedale, ma in ogni modo non ci troveremo più nelle disastrose condizioni materiali e morali di adesso. Della possibilità di lasciarci la pelle, non è il caso di parlare: non si contempla mai questa eventualità quando si è presi da un progetto da attuare. Soldati e ufficiali non hanno nessuna obiezione da fare: seguono la mia volontà.

Mando un biglietto alla sezione mitragliatrici, che è rimasta indietro lungo il camminamento, ordinando di puntare le armi contro le mitragliatrici nemiche di sinistra e di aprire il fuoco, non appena sentiranno il nostro "Savoia", sulle posizioni avversarie sul cocuzzolo. Poi mi faccio consegnare da un aiutante di battaglia del Val Toce una cassa di petardi Tavenot e li distribuisco ai miei soldati che ne sono scarsamente provvisti. Io me ne prendo tre: due li metto sotto la

maschera inglese che porto appesa al collo e il terzo me lo ficco in tasca.

Rimane un uomo su dieci

Poco discosto dalla buca che ci ospita, si diparte un vecchio camminamento: vicino a noi, i parapetti argillosi sono crollati ma più in là esso prosegue a zig-zag verso le posizioni nemiche. E' forse un camminamento d'approccio, scavato in previsione dell'azione: però ora la imboccatura dalla nostra parte è sbarrata da un muro di sacchi di terra, attraversato da feritoie e vigilato da una sentinella. Ordine a Zanella e ad alcuni soldati del Val Toce di abbattere quel muretto. Ora un altro ostacolo impedisce l'accesso al camminamento: il reticolato a gabbioni, steso lungo tutta la nostra trincea, raddoppiato sopra il camminamento allo scopo di impedire al nemico di servirsi del camminamento stesso per infiltrarsi nella nostra linea. Faccio scavare sotto il reticolato e lo faccio alzare in modo che una persona possa passarci carponi. Poi passo io per primo, per farmi una idea del terreno antistante.

Appena al di là del reticolato, il camminamento è diventato una grossa buca in seguito allo scoppio di un proiettile di grosso calibro: va proprio bene per tirarvi dentro gli uomini della trincea ed ammucchiarvi senza che vengano colpiti dalle mitragliatrici nemiche che stanno radendo il suolo e battendo i reticolati. Nel mezzo della buca fa triste mostra di sé un cadavere di un graduato della brigata Lombardina e sembra messo lì apposta per scoraggiarci e per rammentarci che tra le varie possibilità c'è anche quella di finire come lui.

Dietro mio ordine, cominciano ad arrivare i soldati della compagnia: passano ventre a terra sotto il reticolato ed entrano nella buca facendo una smorfia di disgusto alla vista del cadavere che vi sta in mezzo. Uno dietro l'altro, con lentezza prudenziale, entrano una ventina di soldati preceduti dal sergente Dalla Rosa e dal bravo soldato Darigan. Poi avanziamo per una decina di metri oltre la buca e mi do da fare per disporli l'uno a fianco dell'altro: ma tanta è la paura che hanno addosso, che non riescono a capire gli ordini più semplici e perciò sono costretto a prenderli uno ad uno e trascinarli di peso nei posti fissati.

Il tempo passa veloce nei preparativi per l'attacco e senza quasi ce ne accorgiamo s'è fatta notte. Torno per un momento alla buca del cadavere e vi trovo il sottotenente Albrighi, l'aspirante Corsi e quattro o cinque soldati. Albrighi mi dice che con questi ultimi tutta la compagnia è arrivata. Poichè mi mostro meravigliato, egli mi spiega che durante l'attesa nel camminamento (quello dove sono stato ferito anch'io all'occhio) le mitragliatrici nemiche hanno causato molte perdite nella nostra compagnia. Me ne accorgo infatti: sue duecento uomini partiti da Fietta, al momento di attaccare, me ne trovo appena venticinque.

F.A.

Gruppo di Salce

COSE DI CASA NOSTRA

Il nostro socio Antonio Murer, nato il 19 ottobre 1892, è arrivato a quota "Ottanta", ma veramente non li dimostra. Sinceri auguri da parte del Consiglio, del Col Maer e di tutti i soci alpini. Auguri anche a: Silvio Dell'Eva (79 compiuti), Giovanni De Menech (76 il 26 ottobre prossimo) e Francesco De Pellegri (73 alla data del 2 agosto).

- * -Visti alle Tre Cime di Lavaredo tre dei nostri soci ed a Passo Falzarego una decina, più gli accompagnatori e accompagnatrici.
 - * -Hanno versato somme diverse per la cassa del Col Maor: Bruno Zanetti (in occasione della nascita della nipotina), Elio Lasta, Francesco Bianchin, Riccardo Varni, Francesco Burigo, Igino Tormen, Lorenzo Fabbiani, Tita dei Meni (Canale d'Agordo), Rodolfo Mussoi.
 - * -Abbiamo ricevuto la seguente missiva: "Al più concilio dei concili di Salce, trattandosi del "Centenario" del Corpo desidero fare un omaggio (anonimo) al simpatico "Col Maor". Cordialmente,..." Grazie delle espressioni di simpatia e anche del "Michelangelo".
 - * -Eredità. E' deceduto Ettore Delle Vedove di Caprilo, alpino combattente della guerra 1915-18. Era un nostro lettore ed aveva pronta una busta con un'offerta per il nostro notiziario. E' stata trovata dagli eredi e ci è stata recapitata.
 - * -I fratelli Loris e Dario De Biasi hanno avuto un incidente. Ci felicitiamo per lo scampato pericolo e formuliamo auguri di completa guarigione all'artigliere in servizio Dario.
 - * -E' deceduta la suocera del nostro consigliere Ciso Colbertaldo. A lui e gentile signora le più vive condoglianze.
 - * -Festa dei congedanti. Alla Caserma del 7° Reggimento Alpini sono stati festeggiati tutti coloro che lasciavano la vita militare per compiuto periodo di servizio di leva. A questi "bocce" che hanno avuto la combinazione di compiere il detto servizio, proprio nell'anno in cui si festeggia il Centenario del Corpo degli Alpini, la Sezione di Belluno ha fatto ad ognuno di loro - circa 600 - dono di una medaglia ricordo del "Centenario" e di un quadro di "papà" Peruccheti ai Comandanti dei Reparti del Capoluogo. Ci ha fatto piacere di notare fra i congedanti anche il nostro socio Sandro Dal Pont che ha prestato servizio presso il Comando della Brigata "Cadore".
- Il generale Valditara, rivoltosi ai giovani ha, tra l'altro, detto: -La "naia" non finisce oggi, ma comincia proprio oggi, la "naia" dura e spesso spietata della vita comune, della vita del lavoro.- E si augurava poi ed augurava a quei giovani che stavano per lasciare la vita di caserma, che i rapporti di cameratesca amicizia sorti fra commilitoni di diverse regioni possano continuare anche nella vita, riverditi nei raduni alpini, ma vivificati e rinsaldati da possibili aiuti reciproci, come è avvenuto nella "naia".
- * -Il nostro socio e sostenitore Giuseppe Zaglio è stato promosso generale di brigata fin dal mese di gennaio scorso. Per raggiunti limiti di età, egli ha lasciato il servizio attivo ed è stato collocato a riposo nel mese di agosto. Felicitazioni sentite per l'ambita promozione e auguri vivissimi per la nuova vita di quiescenza.

LETTERE IN REDAZIONE



Abbiamo ricevuto da Agordo:

" con l'improvvisa scomparsa del perito minerario Vittorio De Biasi (deceduto in una Miniera del Monte Amiata a soli 44 anni) la nostra Sezione ha perduto un fedelissimo alfiere che tutti ricordiamo sempre di

scorta al cartello "BELLUNO" alle nostre adunate nazionali; il Gruppo di Agordo ha perduto un socio fedele, il "Col Maor" un generoso abbonato e noi tutti un carissimo amico: ricorderemo sempre la sua forte figura di montanaro; il suo entusiasmo alpino, il suo sorriso luminoso e soprattutto la sua bontà e modestia.

Ciao Vittorio!

B.Z.

.....

Made in Sweden

Ci è giunta da Hofors (Svezia):

"Lo spirito alpino e la fratellanza che legano le penne nere, non hanno confini. Ce lo state dimostrando voi con la vostra attenzione verso una Sezione che, nata lontano dalle amate montagne, sente, prepotenti, particolari nostalgie.

Come lassù tra le nevi e le rocce attendavamo con ansia da casa le notizie che il fido mulo ci trasportava, così ora, quassù dove la bufera della vita ci ha sbattuto, quassù dove la penna nera si sposa magnificamente con le immense distese di boschi e di neve, preziose ed indispensabili ci giungono le notizie e le rimembranze riportate sul vostro notiziario.

Sono gli alpini di Svezia che vi ringraziano, sono le penne nere che nella "Vasaloppet" rivivono non la epopea di un re svedese, ma l'epopea di tante "penne mozze" che alla Patria hanno donato la loro giovinezza; di tanti fratelli che nello spirito di corpo hanno trovato la unità e la forza per superare ostacoli, ad altri insormontabili, quello spirito alpino che ha fatto scrivere e fa scrivere ancora oggi pagine magnifiche di storia.

Chissà che anche noi possiamo tra non molto dare vita ad un nostro notiziario e sarà nostra gioia trasmettervelo.

Per intanto vi rivolgiamo ancora tutto il nostro grazie e vi inviamo i più cari saluti.

Ido Poloni - Presidente"

Caro Poloni,

non ci devi affatto ringraziare, perchè il piacere è solo nostro se possiamo portare una buona parola, una ventata di aria pacifica e montanara a chi è "sbattuto lontano dalla bufera della vita" e che "sa come sa di sale" il pane guadagnato lontano dalle proprie abitudini, linguaggio, paese di origine e famiglia.

Se la "Famiglia verde" è riuscita a stabilire di questi rapporti di amicizia e scambi di pensiero e di affetti, fra gente che prima non si sarebbe sognata di poterli stabilire, davvero è una gran bella, seppur "porca" fameia.

Un saluto cordiale ed affettuoso, una stretta di mano dal "Concilio" redattore e da tutte le penne nere della Sezione di Belluno, forte (è un luogo comune!) di oltre 4.500 soci.

Saldi come 'na croda!

.....

PROSSIMI APPUNTAMENTI

- 1° OTTOBRE - Trofeo "M.O. Carlo Calbo" - Gara di marcia al Nevegal.
- 8 OTTOBRE - Cerimonia al "Ponte degli Alpini" a Belluno.
- 15 OTTOBRE - Chiusura dell'anno "Centenario" ad Asiago.

Un arzillo vecchiotto
HA COMPIUTO OTTANT'ANNI "IL FANTE DEL PIAVE"

- Si è reso celebre con la storica frase: "Di qua non si passa" -

"Luigi Saccaro, il fante che nel giugno del 1918 ha pronunciato, mentre le truppe italiane erano attestate lungo la sponda destra del Piave, la ormai storica frase: "di qua non si passa" e che è stato insignito dall'allora Re della benemerita di "Primo Fante del Piave", ha compiuto ottant'anni.

Un bel traguardo certamente per quest'uomo passato fra le leggende della prima guerra mondiale. Un bel traguardo anche perchè Saccaro, se si escludono lievi disturbi cardiaci che gli impongono una dieta piuttosto rigida, gode di ottima salute e soprattutto di una lucidità mentale davvero invidiabile.

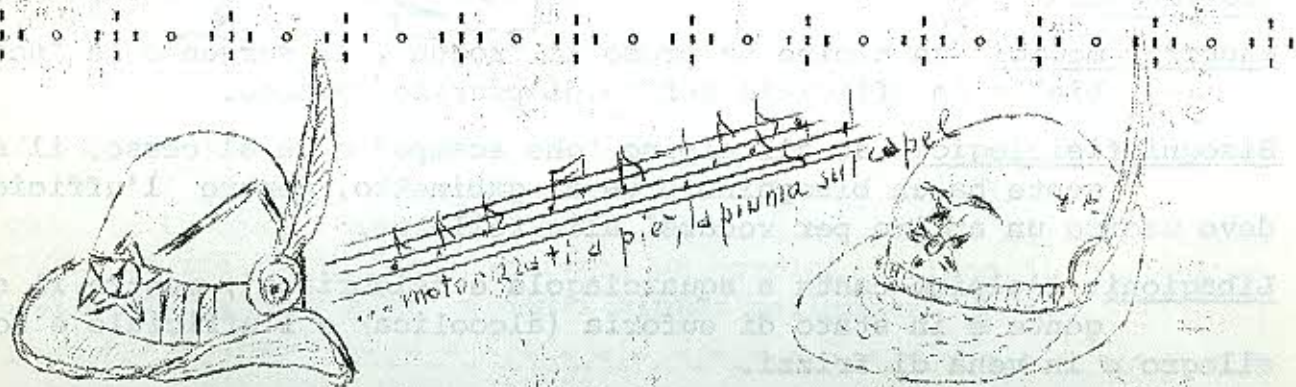
Con lui è ancora possibile rievocare quei tristi periodi quando le armate italiane sembravano venire schiacciate dalle forze nemiche. Nel giugno del 1918, lo stato maggiore si era riunito per esaminare la situazione e soprattutto per vagliare l'opportunità di un ulteriore arretramento delle linee, al fine di contenere l'avanzata nemica.

Fra tanti ad essere interpellati, anche per la conoscenza che aveva della zona, c'è stato anche il Saccaro. Con decisione, indicando un punto sulla carta geografica, egli affermò: "I tedeschi giungeranno fin qui - di qui non si passa". E' stata questa frase, che poi è passata quasi come motto della fanteria, l'inizio ideale della riscossa, anche perchè effettivamente le previsioni di questo fante si sono puntualmente avverate.

L'episodio non rimase isolato, la voce arrivò fino al Re che lo insignì del titolo onorifico di "Primo fante del Piave". La sua vita, peraltro, non si è fermata a questo episodio. Dopo la guerra se ne andò, in cerca di avventura, in Terrasanta e nel Medio Oriente, dove fu ricevuto anche da Gemel Pascià; andò successivamente nell'America del Sud, dove alternò la "professione" di esploratore a quella di cameriere delle più importanti famiglie argentine.

Proprio per queste sue conoscenze riuscì a trovare posti di lavoro ben remunerati per i propri compaesani che arrivavano in quello stato come emigranti. Nel 1934, basandosi, a quanto si afferma, su di una rivelazione avuta ad un piccolo tabernacolo della Madonna, si recò a Roma dal Re Vittorio Emanuele III, al quale disse che se avesse avuto l'intenzione di intraprendere una nuova guerra, avrebbe perso sia la corona che quanto conquistato nella prima guerra mondiale. Fu infatti ricevuto dall'importante personaggio, ma (la storia insegna) non venne ascoltato. (Ma che bel iettatore! n.d.r.)

Ora Luigi Saccaro vive ad Arsiè (provincia di Belluno), portandosi addosso con tanta dignità i suoi ottant'anni, rievocando la sua vita avventurosa e fregiandosi del titolo di "Primo fante del Piave", assieme a quello di Cavaliere di Vittorio Veneto.





ISTRUMENTI ED APPARECCHI DELLA TECNICA MODERNA

Applausometro - Misuratore dell'intensità degli applausi, introdotto da mamma Rai-Tv nazionale col gioco a quiz "Lascia o Raddoppia?". Si tratta di un normale misuratore di intensità del suono e rumore. Dovrebbe essere reso obbligatorio nei dormitori comuni, come le camere delle caserme: nel caso il russare di un "tubo" superasse un determinato livello, entrerebbe in funzione il "gavettino automatico", oppure una gru tipo famiglia che gira sul fianco il "ronzegante".

Funqometro - Apparecchio che registra il peso e le dimensioni regolamentari dei funghi, specie i porcini, ad evitare contestazioni o aumenti incontrollati di pesi dichiarati poi nelle discussioni (es. un chiodino di 2 kg. e 1/2 metro di diametro!). Per i principianti di micologia (scienza dei funghi) l'apparecchio viene dotato di un campanello d'allarme che tintinna nel caso il fungo raccolto presenti tracce di veleno.

Bechimetro - Apparecchio che serve, o meglio dovrebbe servire, per misurare la densità e l'intensità di determinate posizioni matrimoniali. E' ora pressochè introvabile, in quanto le ditte rivenditrici non sono riuscite a collocarne nemmeno un esemplare (eh...mi...nò...). Era prodotto dalla Fabbrica "BEKSON & C." di Monaco.

MALATTIE DI MODA O ATTUALI

Alpinite - Malattia di un essere del genere umano di sesso femminile che va matta per i militari che portano la penna sul cappello o che l'hanno portata. Si dice anche di essere umano di sesso maschile che vede tutto il mondo colorato di verde e che se nota anche una penna di gallina, piccola piccola, organizza una adunata di alpini, perlomeno a carattere inter-Gruppi.

Brontolite - Malattia che deriva dall'infiammazione del "brontolo", un organo che si trova fra la lingua e la trachea, e che, specie nell'età avanzata, produce nell'essere umano, maschile e femminile, un continuo parlare indistinto, sordo ma udibile, anche per le cose più futili. Si cura con l'erba del "badarcinò", ma meglio ancora con decotto di stricnina una volta al giorno....

Capellite - Infiammazione del bulbo del capello, con prurito e caduta precoce del capello. Modernamente, si tratta di una moda, di un vezzo, di una mania, di tener lunghi e sciolti i capelli fin sulle spalle, meglio senza lavarli e pettinarli. Sembra che faccia molto "galileo" o uomo delle nevi (d'estate però)

DISTINZIONI

Rapporti medici: un alpino ha preso la "rogna", un sergente la "scabbia" e un ufficiale soffre di prurito cutaneo.

Bisogni fisiologici: se all'alpino "ghe scampa" e va al cesso, il sergente ha un bisognino e va al gabinetto, mentre l'ufficiale deve uscire un attimo per recarsi alla toilette.

Libagioni: l'alpino canta a squarciagola e "simbriaca", mentre il sergente è in stato di euforia (alcolica) e l'ufficiale è solo allegro e in vena di frizzi.

Porì sudoriferi: l'alpino puzza di sudore, il sottufficiale è affaticato e leggermente sudato, l'ufficiale invece è accaldato ed ha bisogno di un bagno ristoratore.

